Anno XIII n. 41 del 27 novembre 2021 Copia omaggio

RMF online .it Varese

Editoriale

SPORCARSI

Il dopo Bassetti, i vescovi, le mani

di Massimo Lodi

Benedetta povertà. Così la evoca monsignor Erio Castellucci, vicepresidente della Cei per l'Italia settentrionale. Un pezzo di Paese che percorre di frequente: vede, parla, raccoglie testimonianze, distribuisce solidarietà. Purtroppo non trova mai sorprese: disagio, sofferenza, affanni. Risponde ai richiami d'aiuto, confortandoli, il generoso prodigarsi del volontariato che si muove a fari spenti e con servizievole luce. Servono rinforzi. Di qui l'insistito auspicio del presule verso la Chiesa: vendite e donazioni totali o parziali, riconversioni dove possibile, dismissioni. Riassumendo: non dimenticare i poveri. Le povertà.
Ecco Il baricentro attorno al quale ruotare. Lo indica il Papa, così vicino al popolo più sfortunato da indurre qualche "No pietas" a muovergli l'accusa di comunista. Sciocchezze trascurabili, se non fosse che si ripetono, allignando in ambienti extra ed intra moenia vaticane. Curiosamente obiettano alla semplice doverosità dell'annunciare il Vangelo. Semper et nunc. Vale a dire: specialmente quando si vivono tempi più difficili del solito. Adesso, per esempio.
Castellucci è un possibile sostituto di Gualtiero Bassetti alla presidenza della Cei. L'assemblea decisiva per la successione (mandato quinquennale) si terrà nel maggio venturo, l'idea che emerge è privilegiare la scelta d'una figura dai tratti citati. Nell'epoca in cui bisogna dare e sostenere, aiutare e progredire, sembra opportuno un pilota della Chiesa italiana che garantisce esperienza in materia. Castellucci, ma non solo. Altri nomi circolano. Facciamone uno. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, in armonia di pensiero e lavoro con la Comunità di Sant'Egidio, un passato e un presente d'operosità in favore degli ultimi. Prete di strada, si diceva una volta e si può dire anche oggi. In possesso d'una speciale virtù aggiuntiva: la capacità politica. Il dono di saper trattare, mediare, armonizzare. Armonizzare, sì: istanze particolari allo scopo di raggiungere un obiettivo generale. Cioè il minimo benessere collettivo, la dignità dell'esistere.

Monsignor Castellucci con Papa Bergoglio

Facciamo un secondo nome. Paolo Lojudice, anch'egli combattente sul campo della socialità. Ex vescovo ausiliare di Roma sud, parroco di Tor Bella Monaca e cardinale come Zuppi, dichiarò quando gli venne assegnata la porpora: "Papa Francesco non ti dà una medaglia, ma dice di continuare a sporcarti le mani come hai fatto. Come dovrai continuare a fare". Lui continua, è una garanzia di sostegno alla marginalità che, afferma, non ha mai cercato. E però non ha mai evitato.
Qui sta il punto. Prender nota, denunciare, ammonire. Soprattutto fare. Curarsi di. Coinvolgere nella missione i tiepidi, oltre ai renitenti a compierla. Ispirato a tale missione -ovvero consolidando la linea bassettiana e traducendo in opere la volontà di Bergoglio- il futuro presidente della Cei uscirà da una rosa che comprende i tre appena indicati oltre a qualche possibile alternativa come Franco Giulio Brambilla, Domenico Pompili, Derio Olivero, Gian Carlo Perego. La questione non è di contrapporre una chiesa di sinistra a una chiesa di destra, al modo banale della dialettica politica. La questione è di stare in mezzo a chi se la passa male per capire come assisterlo bene. Tocca a personalità che han maturato conoscenza sul campo, vissuto realtà crude, tirato indietro le maniche color rubino o rosso.

Attualità

FAMILIARMENTE

Arriva l'assegno per i figli

di Gianfranco Fabi

È stato approvato a metà novembre dal Governo il decreto attuativo per l'assegno unico universale per i figli. Una misura attesa da tempo nell'ambito delle politiche per il sostegno della natalità, politiche altrettanto necessarie, quanto mai sufficientemente attuate.

L'assegno (175 euro mensile per ciascuno dei primi due figli e 260 dal terzo in poi) sarà riconosciuto dal febbraio dell'anno prossimo ai nuclei familiari con i redditi medio-bassi per ogni figlio minorenne e decorrerà dal settimo mese di gravidanza fino al compimento dei 21 anni di età. I maggiorenni dovranno essere a carico e dimostrare di frequentare un corso di formazione scolastica o professionale, un corso di laurea, un tirocinio, o di avere un'attività lavorativa con un reddito complessivo inferiore a 8mila euro o di essere registrati come disoccupati.
Si tratta di un passo importante, ancorché non decisivo, nell'impegno per una politica familiare che possa in qualche modo contrastare quel declino demografico che si è particolarmente accentuato in questi ultimi mesi per effetto dei disagi e delle preoccupazioni della pandemia.
Un declino che sta interessando anche Varese. A fine 2020 erano residenti in città 80.039 persone, il 9,1% del totale provinciale. Nell'ultimo decennio la popolazione ha registrato una leggera crescita dopo il 2010, soprattutto per l'arrivo di nuovi abitanti, ma nel bilancio complessivo si è registrata una diminuzione dello 0,5%, a fronte di un incremento a livello provinciale (+0,7%). La discesa più significativa è iniziata nel 2019 con un calo di 152 unità mentre nel 2020, l'anno del Covid, Varese ha perso 685 residenti, anche per effetto della drammatica crescita dei decessi.

L'andamento demografico non è problematico solo per la flessione delle nascite, ma anche perché cresce la percentuale di anziani: l'età media della popolazione di Varese è superiore di 1 anno e mezzo rispetto alla media provinciale: 47,2 in città a fronte di 45,7 in provincia. L'età media degli italiani è di 46 anni, mentre in Europa è di poco più di 42 anni.
In questa situazione le politiche per la famiglia sono essenziali, politiche che negli ultimi settant'anni non sono mai state particolarmente accentuate. Anche per rendere evidente il distacco dal regime fascista che invece aveva nella spinta demografica uno dei suoi punti forti.
Ben vengano quindi gli assegni per i figli, ben vengano gli investimenti negli asili nido, ben vengano gli interventi di sostegno come i bonus per le baby-sitter nei momenti di difficoltà.
Ma senza dimenticare due elementi: 1) i soldi sono importanti, ma non risolvono tutto; 2) una componente fondamentale del calo demografico è nell'annebbiamento dei valori che stanno alla base della famiglia. Perché il valore della generatività è composto anche di sacrifici, di stabilità, di equilibrato sviluppo della sessualità. Si potrebbe dire che la famiglia tradizionale non vive uno dei suoi momenti migliori. Insidiata com'è dalla fragilità dei rapporti umani e dall'attrazione per comportamenti alternativi che meritano accettazione e rispetto, ma che non dovrebbero diventare modelli da seguire o valori da esaltare.

Società

PROFETI
Cercansi messaggeri di speranza
di Edoardo Zin

"Non c'è più il grande ateismo, non c'è più la grande profezia" lascia detto ad un'intervista Gianfranco Ravasi, cardinale di Santa Romana Chiesa.
Lo penso anch'io: l'ateismo di un tempo - "lo scheletro dentro l'armadio del marxismo" (Giorgio La Pira) - intriso di persecuzioni religiose, di anticlericalismo, d'intolleranza - si è trasformato. Ci sono atei che vanno alla ricerca di qualcosa che li superi: alcuni colmano la loro sete di verità leggendo la Parola, altri si dedicano sinceramente e con spirito generoso ad aiutare chi soffre nel volontariato, nelle ONG, nell'assistenza agli uomini e donne che vivono ai margini. Non credono in Dio, ma credono nell'uomo. Uno scrittore tedesco marxista, E. Bloch, ha lasciato scritto: "[durante il nazismo] l'uomo ha perso il suo volto umano. Sia l'eroe ammansito sia l'eroe selvaggio hanno finito per diventare la bestia con la bava umana. [Oggi] non è solo l'uomo mite a scomparire; scompare tutto quanto reca il nome di essere umano".
Con la scomparsa dell'ateismo violento, assistiamo oggi alla all'ostentazione del male, della cattiveria, dell'odio, alla derisione del "buonismo". Nei fatti della vita quotidiana ecco la disumanizzazione dell'uomo che viene trattenuto nelle notti gelide all'addiaccio, nei boschi al confine tra Bielorussia, che gioca sulle vite della povera gente per ottenere l'azzeramento delle sanzioni da parte dell'UE, e Polonia, che cancella i diritti umani in nome della difesa delle radici cristiane e delle proprie frontiere. Ormai siamo indifferenti davanti alle tragedie che si compiono quotidianamente nel Mediterraneo. Assistiamo impietriti di fronte al televisore che ci porta in casa le notizie di padri che uccidono i figli, di compagni che uccidono la compagna, alla violenza dei giovani che bullizzano i loro coetanei.
Assistiamo alla violenza verbale di coloro che istigano all'odio, senza calcolare che la parola è già essa un'azione, alla cattiveria che emerge anche nella conversazione in famiglia, all'odio sui social che conducono alla contrarietà, all'avversione, all'insofferenza, agli insulti, alle evidenti menzogne, alle urla e al chiasso dei dibattiti televisivi, dove si semplifica con rozze banalità fatti complessi e che fanno dire all'uomo della strada: "È uno di noi".

Soprattutto preoccupa il declino del pensiero critico che sgorga dal silenzio della riflessione, dalla ponderata ricerca.
Non meno grave è lo sfruttamento di emozioni da parte di certi politici irresponsabili che usano la loro posizione di potere e di visibilità per diffondere l'odio verso chi non la pensa come loro o dell'economia che fa l'apoteosi dei suoi schemi come unico criterio di giudizio per difendere i suoi interessi.
Mentre l'ateismo muta in disumanizzazione, nel mondo vengono meno i profeti, cioè coloro che con la parola e la loro vita proclamano - come Giovanni Battista nel deserto – la Verità, sono solidi nella loro coerenza, fermi nell'attesa, che può scoraggiare anche gli uomini più forti, ma non i cristiani i quali non si lasciano modificare dalla contrarietà, fanno sprizzare speranza e con la loro voce incidono nei cuori sogni da realizzare. I potenti sono scontenti di loro.
La profezia viene meno, ma non scompare. Con parole chiare, mite nel tono, semplice nell'argomentare, il nostro Arcivescovo ne ha dato prova anche domenica scorsa, come pure nella prima domenica di Avvento, durante la sua omelia in Duomo. Ha invitato i "figli della luce" ad abitare nella città e di prendersene cura, a praticare la "politica della speranza". L'hanno accusato di "fare politica", come se occuparsi di politica volesse dire non occuparsi della vita.
La luce verrà. Nel frattempo siamo invitati a riempire i burroni, ad abbassare i monti, a raddrizzare le strade, a rendere fertili i cuori. In mezzo alla disumanizzazione, i cristiani, che in forza del battesimo sono diventati "profeti", cioè messaggeri di speranza, devono riformare il mondo dal "di dentro", preparare il futuro perché "l'avvenire è nelle mani di coloro che avranno saputo donare alle generazioni di domani ragioni per vivere e per sperare" (Gaudium et Spes). Anche con la politica, come hanno fatto i padri fondatori dell'Europa e il sindaco di Firenze Giorgio La Pira, che voleva unire i popoli del Mediterraneo.

Artemixia

SE QUESTO È UN BAMBINO
Il quadro crudele dell'indifferenza
di Luisa Negri

Avete presente il quadro di Élisabeth Vigée Le Brun dove è ritratta la Regina Maria Antonietta di Francia con i suoi figli? Élisabeth era una ritrattista formidabile, molto raffinata, e capace di cogliere la bellezza soave dei bambini fissandola nelle sue tele con la grazia rubata all'arte di Raffaello, di cui era fervente ammiratrice.
Dovendo scegliere un'artista che ha saputo raccontare con amore e bravura l'infanzia, una delle più felici mani è proprio la sua. Abitini in voile, cappellini di paglia col nastro fiorato, gilerini in raso, giocattoli e piumosi uccellini in gabbia sono i deliziosi particolari che illuminano la quotidianità di innocenti visi di porcellana.
Tanta bellezza ci racconta però anche il rovescio amaro della medaglia: il destino bieco, universale e infinito nel tempo, della

storia che irrompe nella vita dei bambini, vittime innocenti, portando lutti e paura, sofferenze infinite e dolori, fisici e morali. Questo accadde anche ai figli di Maria Antonietta, capro espiatorio della storia in cui centrale fu il ruolo interpretato dalla famiglia del consorte Luigi XVI, ghigliottinato con lei nella barbarie della rivoluzione francese.
La Vigée Le Brun, pittrice di corte e amica della regina, che lei ritrasse, accanto ai suoi graziosi figli, più e più volte, anche al fine di conquistare alla straniera Maria Antonietta gli animi dei sudditi, dovette a sua volta fuggire, in Italia e in altri paesi, per salvarsi.
La storia corre, ma le barbarie restano.
Il 20 novembre si è celebrata la giornata internazionale del bambino, e strideva questo affannarsi dei media a ricordarlo. Vediamo sempre più bambini e bambine dai visi soavi finire male: abbandonati agli eventi della storia, all'incuria dei più, alla reazione feroce di quanti sostengono diritti che collimano col più vieto egoismo.
E proprio in quei giorni un bambino moriva al confine tra Bielorussia e Polonia, assiderato dal freddo nella foresta in cui si trovava da sei mesi. I genitori erano stati entrambi feriti agli arti, con oggetti contundenti. E il getto degli idranti continuava a colpire vecchi, donne e bambini bloccati al confine, già in preda al gelo.
Altri ne vediamo di casi simili. Di esuli rimandati nei grandi campi di contenimento, rispediti indietro dopo essere scappati all'orrore dell'Afghanistan.

Ritratto di Maria Antonietta con i suoi figli

Le mamme raccontano, ai media che riescono ad avvicinarsi, che i loro figli non hanno più una terra, un paese di cui sentirsi parte: solo una tenda, pochi metri quadri di umido spazio dove sostare con il terrore negli occhi, la paura di non farcela, di essere abbandonati.
Perché lasciamo fare, perché accettiamo senza protestare, perché giriamo la testa dall'altra parte, quando siamo così pronti ad alzare la voce per niente?
Scorrono le immagini dei video anche per noi. E scopriamo che somigliano tutti ai nostri figli o nipoti. Le treccine legate con tanto amore sulla testa le conosciamo, hanno un sapore familiare. Come i lineamenti delicati, i cappottini imbottiti, i loro impossibili giochi fatti di niente, che pure li fanno sorridere e chiacchierare. E i loro disegni, che ci raccontano tutto.
Col moccio consumato di qualche matita buona rimasta nel sacco prezioso dei genitori sì può ancora disegnare il mondo a colori : una casa, un letto e un camino col fuoco acceso. Da una pentola sale un filo di vapore in cielo.
Forse, bambini miei, c'è ancora speranza.

Attualità

VICINI DI STADIO

Post San Siro: vecchio e nuovo insieme

di Cesare Chiericati

Hanno chiesto all'amico Giuseppe Adamoli come mai sulla sua pagina Facebook si sia occupato della disputa in corso a Milano sulla costruzione o meno di un nuovo stadio e sul conseguente abbattimento, totale o parziale, del glorioso Meazza da tutti chiamato San Siro, il quartiere periferico da cui ha mutuato il suo storico nome. Ha risposto semplicemente "perché amo Milano che dà luce e forza a tutta la Lombardia. Perché la rigenerazione di quel quartiere è un enorme fatto sociale". Perché- aggiungiamo – la metropoli oltre ad essere la riconosciuta stella polare della Lombardia, è il punto di riferimento economico, culturale e sportivo di tutta l'Italia. Milan e Inter fanno parte a pieno titolo della storia meneghina e di quella patria, in versione calcistica, a partire dalla fine dell'800. Come le aziende milanesi grandi o piccole che siano, le università, la Scala, La Chiesa ambrosiana, la moda, il design, i musei, le varie organizzazioni culturali, le istituzioni pubbliche, quelle sociali e quelle umanitarie. Le due squadre nel secondo dopoguerra hanno veicolato nel mondo il nome di Milano inserendosi stabilmente, pur tra alti e bassi, nell'élite del calcio internazionale. Hanno richiamato turisti e tifosi a Milano da ogni parte d'Europa, le loro maglie, come quelle di altri grandi club, colorano le periferie dell'Africa e dell'Asia dove migliaia di ragazzini le indossano sognando i campioni di ieri e di oggi. Costruire un nuovo stadio a Milano non è dunque un fatto privato delle due società. È molto di più perché si tratta di rispettare e di alimentare una grande tradizione e al tempo stesso di contribuire a ridefinire il destino di una fetta molto importante della Milano novecentesca che seppe darsi in rapida successione l'Ippodromo del Galoppo nel 1920, quello del Trotto e lo stadio di San Siro nel 1925, quest'ultimo progettato dalla mano felice dell'architetto Stacchini e poi ristrutturato a più riprese.
Al netto dei necessari ammodernamenti dei tre impianti, la situazione è rimasta sostanzialmente immutata fino al 31 dicembre 2013 quando la SNAI chiuse i cancelli del trotto, ufficialmente per la "crisi delle scommesse nel settore dell'ippica". Centocinquantamila metri quadrati resi di colpo edificabili a causa dell'estinzione della funzione (le corse al trotto appunto) cui erano destinati. Si prospettavano nuove speculazioni di largo respiro sventate, almeno in parte, con un vincolo paesaggistico sollecitato da alcuni battaglieri comitati locali confluiti nella sigla "Trotto bene comune". Grazie al vincolo si sono salvate le scuderie all'Inglese, le più antiche, e quelle costruite negli anni '50. L'area completamente abbandonata è in attesa di una rigenerazione accettabile. Si è, nel giro di otto anni, trasformata in un tumore urbano indecoroso per Milano e per il quartiere. Un degrado endemico proprio al limitare della tribuna dei "Distinti" del Meazza che Milan e Inter vorrebbero demolire dopo aver ultimato la costruzione di un nuovo impianto multifunzionale (dotato di spazi commerciali, musei, servizi educativi, cinema, spazi di sosta e ristoro) capace quindi di generare ricavi per i bilanci non proprio floridi delle due squadre.
Al momento due progetti ("Gli anelli e Populus"), selezionati dalle società si contendono la scelta finale. Da tempo però un agguerrito fronte del no - Massimo Moratti, Roberto Donadoni, l'ex vicesindaco Luigi Corbani tra i membri più popolari e attivi - contrappone un progetto alternativo di ristrutturazione del vecchio Meazza, senza quindi consumo di suolo, firmato da due ingegneri varesini, Riccardo Aceti e Nicola Magistretti. Una proposta che punta alla conservazione di San Siro quale monumento cittadino e della storia del calcio mondiale. Gli oppositori ravvisano nel progetto di Inter e Milan profili speculativi e irregolarità normative tali da giustificare ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato. Mentre si annuncia questo bracco di ferro politico e giudiziario di lunga durata, con il sindaco Sala disposto a discutere ma fermo sul sì al nuovo stadio, sulle pagine milanesi del Corriere della Sera è apparsa quella che a noi pare una ragionevole ed equilibrata proposta dell'architetto Paolo Caputo: "...oggi la soluzione migliore sarebbe quella di riportare

il Meazza allo stato precedente (quello realizzato da Stacchini nel '25, ndr) ritrovandone la qualità architettonica e una dimensione congrua per il calcio femminile, per i concerti, per manifestazioni legate alla cultura, all'intrattenimento di massa e allo spettacolo, ed affiancare al vecchio stadio una struttura ipermoderna per soddisfare le esigenze dei due club a vocazione planetaria. Inter e Milan incarnerebbero una nuova potente centralità urbana fondata sullo sport, costituirebbero il motore economico produttivo di una polarità di ben più ampio valore e portata in termini sociali e collettivi".

Società

PLEONASTICI
Maturità, gl'inutili esami scritti?
di Gioia Gentile

Se uno dei nostri ragazzi vedesse su Instagram un paesaggio mozzafiato, lo commenterebbe con un verso di Leopardi? O non, invece, con un Wow!, magari già pronto tra i suggerimenti? Allora perché stupirsi se i maturandi hanno lanciato una petizione su Change.org, chiedendo – mentre scrivo sono già state superate le 42000 firme - che sia abolita la prova scritta di Italiano? Il principio ispiratore dello studente medio non è sempre stato quello del massimo rendimento col minimo sforzo? Purtroppo, ciò a cui i ragazzi non pensano è che, molto spesso, col minimo sforzo non si ottiene il massimo rendimento, ma solo il massimo consentito da quel minimo sforzo. In genere, non granché. Io un po' li capisco: scrivere in Italiano è difficile, soprattutto oggi che la comunicazione si riduce ai messaggi WhatsApp o, nel migliore dei casi, alle e-mail. La mia generazione era avvantaggiata: potevamo comunicare con gli amici solo di persona o per telefono, ma se non volevamo che i genitori ascoltassero le nostre conversazioni telefoniche, non ci restavano che i "pizzini", in realtà biglietti chilometrici a cui affidavamo le nostre esperienze, le nostre emozioni e i nostri sentimenti. Oltre ad essere un piacere era un bell'esercizio: scrivere aiuta a pensare, a chiarirsi le idee, ad organizzarle in modo logico, ad argomentare per renderle convincenti. Aiuta a crescere.
Questa volta gioca a favore della richiesta degli studenti il fatto che, in quasi due anni di didattica a distanza e, comunque, di un corso di studi irregolare, non hanno potuto esercitarsi a sufficienza, ma sulla necessità di prove scritte, in condizioni normali, non dovrebbero esserci dubbi, a mio parere. E mi riferisco in particolare allo scritto di Italiano, il più ostico. Mi ha fatto sorridere, nella loro lettera, la frase "troviamo ingiusto e infruttuoso andare a sostenere degli esami scritti in quanto pleonastici". Pleonastici? Ho pensato che avessero appena imparato il significato del termine e me li sono immaginati, tutti soddisfatti della scelta: "ma sì, scriviamo pleonastici che fa scena!". E se non avessero imparato a scrivere, avrebbero potuto far valere le loro esigenze? Sostengono che non è necessario l'esame scritto: "... i professori curricolari nei cinque anni trascorsi, hanno avuto modo di saggiare le nostre capacità". E già qui c'è un errore di punteggiatura che non depone a loro favore, ma non voglio fare la maestrina dalla penna rossa. Penso invece che lo stimolo che può dare la consapevolezza di dover sostenere un esame sia fondamentale per applicarsi e migliorare. E se anche per quest'anno scolastico può aver senso sospendere gli scritti, l'importante è che la decisione non diventi definitiva, come succede in Italia per tutto ciò che viene introdotto provvisoriamente.
Piuttosto suggerirei ai ragazzi di rivolgersi al Ministro perché si renda conto dei mille problemi – non è il caso, qui, di elencarli - che si devono affrontare ogni giorno nella scuola per conseguire risultati appena dignitosi. E perché capisca che solo dopo averli risolti si potrà chiedere agli studenti di svolgere prove scritte di Italiano complesse come quelle degli anni passati. Se i maturandi si smarriscono di fronte a certe richieste, è comprensibile che vogliano eliminare le difficoltà alla radice. Compito della scuola dovrebbe essere, invece, quello di metterli nelle condizioni di superarle.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Apologie paradossali
PRESIDENZIALISMO TEMPERATO
Come uscire dall'impasse nella scalata al Colle
di Costante Portatadino

Noterelle
CARO AMICO
Ascoltare e parlare: un tesoro
di Emilio Corbetta

Attualità
POVERA E RICCA
Preghiera per la Chiesa in sinodo
di don Ernesto Mandelli

Opinioni
ITALIA AL PLURALE
Non votiamo più come i nostri padri
di Robi Ronza

Urbi et orbi
DI TUTTO DI PIÚ
Rai: non sono le nomine il problema
di Paolo Cremonesi

Pensare il futuro
ALL'ULTIMA GOCCIA
L'acqua non è un bene commerciabile
di Mario Agostinelli

In confidenza
GLI AFFLITTI
Beati quelli che piangono
di don Erminio Villa

Attualità
E LUCE FU
Mai un Natale più luminoso a Varese
di Francesco Borri

Società
OBBEDISCI, NATURA
Limiti ignorati del materialismo
di Felice Magnani

Attualità
NUMERI E CONGETTURA
Riemann: il grande problema irrisolto
di Flavio Vanetti

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese